

Spettatori eccellenti
Occhiali da sole, nascosto
nella folla: c'era pure Al Pacino

Ha scelto di essere uno qualunque, uno dei cinquemila fan che ieri sera, in piazza Santa Croce a Firenze, hanno applaudito Leonard Cohen. Così Al Pacino è arrivato a Firenze, ha deciso di rifiutare l'accredito vip, messo a disposizione dagli organizzatori, ed ha acquistato il biglietto per il concerto del cantautore canadese. Pacino, ben nascosto da occhiali e cappellino, ha raggiunto la piazza in perfetto orario per l'inizio della serata e si è seduto al suo posto in platea. Nessuno, o quasi, lo ha riconosciuto.

Una curiosità: a pochi giorni dall'inizio del concerto dei 4.200 biglietti venduti dall'agenzia Le nozze di Figaro, che organizza l'evento nell'ambito del festival Live On (andati via tra i 400 e i 500 alla settimana) oltre il 60 per cento è stato acquistato: in Canada ovviamente, in Israele, ma anche in Europa, Stati Uniti e persino in Australia e in Brasile. Quanto ai restanti, un 20 per cento è stato venduto a italiani che vivono a più di 300 chilometri di distanza dalla città del giglio. Pochi fiorentino al live dell'anno: che poi non si dica che Firenze non è una città internazionale...

ma cercando la pace. E, appunto, il silenzio. Tutti sanno che devono ad una signora un po' mascalzona, Kelley Lynch, il piacere di rivedere Leonard in concerto: è quella che l'ha truffato di 5 milioni di dollari, costringendolo a organizzare due tour mondiali per riparare il danno. Se non fosse successo, forse, sarebbe rimasto al monastero.

L'ultimo bis è sempre *I've tried to leave you*, ho cercato di lasciarti, ma anche di «lasciarvi», spostando la dichiarazione da un'ipotetica donna amata ad un reale pubblico adorante. Siamo tutti in piedi, adesso, tutti in marcia di avvicinamento al palco, a chiedere che lo spettacolo non finisca. Cohen è un generoso, sono quasi tre ore che canta, regalando qualche numero da solista anche alle due coriste bionde, alla strepitosa Shannon Robertson (coautrice di un paio di capolavori), ai musicisti che lo accompagnano. È generoso: le sue sono le canzoni che hanno collezionato più «cover» nella storia della musica. Penso ad *Hallelujah*, rilanciata da John Cale, Jeff Buckley, Bob Dylan. Mentre la esegue lui, si ha la sensazione di un coro angelico, intergenerazionale, multiculturale, una specie di Inno all'essenza nascosta delle cose, alla gioia che è possibile sempre e ovunque. Se hai la musica giusta. E le parole. ●

Solo piccoli editori
potevano salvare
il conte di Montecristo

Il capolavoro di Dumas padre liberato dalle ampollosità
di antiche traduzioni e riportato all'originaria freschezza

GIULIO FERRONI
ITALIANISTA

Quale vitalità, quale incalzante ritmo narrativo, quale pullulare di personaggi, di sorprese, di passioni, di misteri, di eccessi, di meraviglie e di risentimenti nel grande romanzo di Alexandre Dumas padre *Il conte di Montecristo*, scritto e pubblicato a puntate poco prima della metà dell'Ottocento, quando da noi era appena uscita l'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*. Romanzo che ha nutrito tantissime generazioni di lettori «popolari», soggiogandoli con le sue vicende eccezionali, radicate nella realtà della Francia e dell'Italia ottocentesca, sostanziate di dati storici e culturali, ma tutti messi in movimento, in un gioco avventuroso in cui si intrecciano bene e male, generosità e vendetta, fortuna e desolazione: senza soste e senza fine.

Oggi questo formidabile *feuilleton* non è più letto come un tempo e che pochi ormai conoscono i nomi di Edmond Dantès e dell'abate Faria (che invece ancora nel primo Novecento erano ben noti negli ambienti popolari): ora che è stato soppiantato dalle tante forme più populiste che popolari che circolano nei media contemporanei, possiamo riconoscere quanto alto fosse comunque il livello, la tensione culturale e simbolica di un'invenzione scaturita tanto in fretta dalla penna dell'autore, pur tanto carica di ridondanze, pur non priva di sciatte e schematismi (che però, nel loro carattere così distante dalle sciatte pubblicitarie tanto in uso oggi, rivelano perfino un loro valore, un loro indefinibile fascino).

SENZA RESPIRO

Letture davvero piacevoli, che trascina e non lascia respiro, per il lettore italiano, può essere ora quella della traduzione di Gaia Panfili pubblicata da Donzelli e condotta sul testo critico francese stabilito nel 1993 da Claude Schopp (di cui vengono riportate anche la prefazione e il dizionario dei personaggi): una traduzione che si libera dell'ampol-

losità delle traduzioni ottocentesche, che sopravvive invece nelle altre edizioni correnti in Italia.

Qui c'è un fatto davvero curioso: le due edizioni correnti presso i maggiori editori italiani, cioè quella della Bur e quella degli Oscar Mondadori, sono indicate entrambe come opera di uno stesso traduttore, Emilio Franceschini: ma il bello è che questo signore non esiste, mentre tutte e due le traduzioni attribuitegli sono modellate su una anonima benemerita traduzione ottocentesca pubblicata dall'editore Salani. Ciò mostra, se ce ne fosse bisogno, quanto sia essenziale il lavoro dell'editoria di cultura e come spesso le case editrici «piccole» e indipendenti riescano a mettere in cantiere operazioni davvero impegnative, dando nuova vita a classici che i grandi editori si limitano spes-

Soluzioni

Il bizzarro caso
del «doppio»
traduttore inesistente

so a macinare indifferentemente nel loro calderone. Senza disporre dei tesori del conte di Montecristo, i piccoli editori sanno spesso rimediare alle troppo frettolose e incongrue soluzioni delle grandi macchine editoriali: così la traduttrice di Donzelli ha liberato l'incolpevole inafferrabile raddoppiato Franceschini, offrendo una traduzione davvero fresca e scintillante. Una lettura sostanziosa ed avvolgente, anche per i lunghi pomeriggi d'estate, con buona pace di traduzioni riciclate e di traduttori inesistenti. ●

CAMPIELLO

Il favorito è Antonio Pennacchi: 11 voti su 11 per il suo «Canale Mussolini» (Mondadori) che guida la cinquina finalista del Campiello che sarà sabato prossimo a Venezia.

Eric Fottorino:
il grande cinema?
È un romanzo

Il libro del direttore di 'Le Monde' è un omaggio alla Nouvelle Vague

Raramente un grande giornalista è anche un narratore puro. Magari è un saggista raffinato, scrive romanzi filosofici o densi di analisi psicologiche e sociologiche, ma più difficilmente è un «afabulatore» autentico. Nel caso di un fine editorialista, il pregio del ritmo narrativo è ancor meno frequente. Eric Fottorino, direttore del prestigioso *Le Monde*, commentatore analitico e profondo, con *Baci da cinema* (Nutrimenti, pp 186, euro 16) dimostra invece di avere la dote del narratore puro. Che riesce a creare un romanzo pieno di suspense e filosofico

Passioni

Una Parigi scomparsa
per una trama
degnata di Truffaut & co

al tempo stesso. Vi si parla di avvocato quarantenne, Gilles Hector, che non ha mai conosciuto la madre ed è cresciuto con il padre Jean, una figura originale e complessa. Un direttore della fotografia che ha lavorato con i più grandi registi della Nouvelle Vague. Prima di morire, Jean rivela al figlio che deve la sua vita «a un bacio cinematografico». Da questa rivelazione parte il viaggio alla ricerca delle sue origini, ed è una ricerca che si sviluppa tra i resti delle fotografie scattate alle dive da suo padre. Dietro i sorrisi delle attrici, Gilles, cerca di svelare il mistero che lo attanaglia, l'identità della propria madre. È un viaggio in una Parigi scomparsa, ripercorsa in maniera suggestiva ed affascinante, ma è soprattutto un viaggio nel tempo, tra sogno e realtà. Ma questa ricerca si intreccia con una passione amorosa. Il giorno della morte del padre, l'avvocato conosce Mayliss de Carlo, una donna sposata, fragile ed enigmatica. Dall'incontro nasce una storia intensa, che cambia la sua vita. Fottorino con scrittura fluida e chiara delineata in maniera vivida i personaggi ed il contesto, descrive emozioni e turbamenti, chiari e scuri dell'esistenza.

SALVO FALLICA